

“Ar.lpj.org”, 20 settembre 2012

*Al-mazîd min al-ta'îm al-masîhî bi-l-lughâ al-'arabiyya* (Aumenta la catechesi cristiana in lingua araba)

<http://ar.lpj.org/2012/09/20>

## المزيد من التعليم المسيحي باللغة العربية

مدون بتاريخ سبتمبر 20, 2012



واحدة من الثمار المتعددة لزيارة بندكتوس السادس عشر إلى لبنان، لا شك، هي تعزيز إرشادات البابا والتعليم المسيحي باللغة العربية. سواء كان ذلك فيما يتعلق بمجموعة الصلوات أو بالتعليم المسيحي الذي عرف باسم “يوكات” باللغة العربية، إنهما في انتظار التدريس فقط.

بضعة أيام قبيل قدوم بندكتوس السادس عشر إلى لبنان قدم [مركز الواحة](#) عمله الجديد في طبعة عربية. يشتمل هذا على مجموعة تعاليم الأب الأقدس بشأن الصلاة بعنوان “ربي، علمنا أن نصلي” وكتاب الصلاة في تعليم البابا بندكتوس السادس عشر. ظهر المجلد الأول عام 2010 وكرس لشخص القديس بولس. ويعود الفضل لطباعة الكتابين إلى سخاء “[عون الكنيسة المتألّمة أو ما يعرف باسم AED](#)”.

وساهمت المؤسسة كذلك في نشر التعليم المسيحي للشباب، المعروف باسم [Youcat](#) والذي تم توزيعه للمرة الأولى في مدريد خلال الأيام العالمية للشبيبة. جرى توزيع ما يقارب 25,000 نسخة منه يوم 15 أيلول في بكركي وهو كتاب التعليم المسيحي الأول باللغة العربية. إنه هبة أرادها الأب الأقدس، يستحث فيها الشباب بقوة نحو تغيير منهج الحياة والتمسك بجذور الإيمان.

تعزيز تعاليم الكنيسة بعد لبنان



يوم أمس 19 أيلول، تم توزيع مجموعة “ربي، علمنا أن نصلي” باللغة العربية إلى مجموعة من الشباب في عمان في المركز اليسوعي بجبل الحسين. شارك في هذا اللقاء الأب عماد طوال والأب رفعت بدر، من كهنة البطريركية اللاتينية. جاء هذا اللقاء بمبادرة من الأب رفعت بدر بروح الإرشاد الرسولي من بعد عودته من لبنان.

عن تقرير أميلي ده لاهوغ

## Visita in Libano di Benedetto XVI

STAMPA ITALIANA

“Avvenire”, 15 settembre 2012

Il primo messaggio del Papa è la sua presenza, di Martino Diez

<b>Avvenire</b>	Quotidiano	Data <b>15-09-2012</b>
		Pagina <b>2</b>
		Foglio <b>1</b>

---

L'ESORTAZIONE APOSTOLICA PER IL MEDIO ORIENTE

### Il primo messaggio del Papa è la sua presenza

MARTINO DIEZ\*

**«A**lcuni libanesi si illudono che il Papa abbia la bacchetta magica», spiegava qualche giorno fa monsignor Rouhana, da poco eletto vescovo di Sarba, a nord di Beirut. «Ma ciò di cui abbiamo veramente bisogno non è un intervento miracoloso; occorre migliorare la qualità della nostra testimonianza cristiana». L'Esortazione apostolica *Ecclesia in Medio Oriente* che ieri Benedetto XVI ha consegnato nella Basilica di San Paolo a Harissa, fornisce preziose indicazioni al riguardo, senza temere di scendere nei dettagli dove necessario. Un esempio di questa concretezza è l'invito a trovare l'accordo su una traduzione comune del Padre Nostro in arabo. Sottili differenze, una parola o due, separano le diverse Chiese cattoliche, ma il risultato nelle celebrazioni comuni, sentito dall'esterno, è una dissonanza poco incoraggiante come era stato notato già durante il Sinodo. Sono molto chiare anche le indicazioni, sempre ispirate alle *propositiones* sinodali, di perseguire una gestione più rigorosa e trasparente dei beni ecclesiali o un'applicazione equa del diritto canonico, in una realtà in cui le donne sono spesso svantaggiate. Tenendo conto di queste prese di posizione

molto precise, e fondandosi sulla comunione che – come ricorda autorevolmente il documento – precede le tradizioni particolari, i cristiani del Medio Oriente potranno affrontare le sfide che li attendono. Su questo secondo versante, nell'Esortazione prevale l'affermazione di alcuni principi generali. Ed è naturale che sia così, visto che la regione è sempre più instabile: chi avrebbe immaginato nell'ottobre 2010 che solo pochi mesi più tardi sarebbero iniziate le rivoluzioni arabe? E chi si sarebbe aspettato la comparsa del film offensivo verso Muhammad che ha di colpo infiammato il mondo islamico, arrivando a lambire anche il Libano? Sarebbe dunque avventato (e probabilmente anche estraneo alle finalità dell'Esortazione) pronunciarsi sull'attualità, tessuta di segnali positivi ma anche di fatti molto preoccupanti come gli attacchi di questi giorni alle ambasciate americane. L'Esortazione sottolinea piuttosto alcuni principi: l'ecumenismo da rilanciare, il dialogo interreligioso e la necessità di una sana laicità, temi che superano i confini della regione (e del resto l'Esortazione è rivolta a tutta la Chiesa). Viene riaffermata l'importanza del legame con l'ebraismo, cosa mai scontata nel contesto mediorientale, e al tempo stesso si insiste sulla necessità di un rapporto positivo con i musulmani. In uno dei passaggi più forti, il Papa afferma che i

cristiani orientali «si sono lasciati interpellare dalla religiosità dei musulmani». Proprio questa idea del reciproco interpellarsi potrebbe essere una chiave per impostare in modo nuovo i rapporti con l'altro credente, secondo l'espressione usata nel documento. Ma per farlo occorre sgomberare il campo dalla violenza, «liberando la religione dal peso della politica», tutelando i diritti fondamentali per tutti, operando con decisione per la libertà religiosa. Obiettivi ambiziosi, ma irrinunciabili, se si vuole arrestare la continua emorragia di credenti che minaccia il futuro delle Chiese orientali. Senza dubbio il messaggio dell'Esortazione richiederà tempo per essere recepito. C'è però una parola che i libanesi hanno capito molto bene fin dal primo momento: «Vi lascio la mia pace». È lo slogan del viaggio, riproposto con infinite variazioni nei cartelli che tappezzano le vie di Beirut e dintorni, anche nei quartieri sciti intorno all'aeroporto. È il desiderio profondo di tanti. Qualcuno pensava che non avesse senso per il Papa salire fino alla Madonna di Harissa per consegnare l'Esortazione apostolica. Troppo rischioso. Diversi media si erano spinti a prevedere la cancellazione del viaggio all'ultimo minuto. Ma Benedetto XVI ha scelto di non tirarsi indietro. La sua presenza in Libano, in un momento così delicato, è il primo segno di cui hanno bisogno non solo i cristiani, ma tutti gli uomini di buona volontà, in questo Paese e in tutta la regione. Con il suo gesto il Papa mostra di credere fino in fondo a quella possibilità di una coesistenza pacifica e arricchente a cui viene dedicato ampio spazio nell'Esortazione apostolica. Il primo messaggio di Benedetto XVI è oggi la sua presenza.

\*Fondazione Internazionale Oasis  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chiesa

“Vaticaninsider”, 16 settembre 2012

*Se il modello di convivenza libanese indica la strada per il Medio Oriente*

**L'analisi del direttore scientifico della Fondazione Internazionale Oasis**

**Martino Diez**



Una certa retorica del “Paese messaggio” non è nuova in Libano. Ufficialmente tutto va bene, la guerra civile è archiviata e la concordia regna sovrana. «Ma come regola generale bisogna sempre postulare una certa distanza tra le dichiarazioni e le azioni» ci ricordava l’altro giorno il filosofo Nassif Nassar.

E anche nei numerosi discorsi di natura politica programmati durante la visita apostolica, all’arrivo in aeroporto venerdì e soprattutto al palazzo presidenziale, sabato mattina, si poteva insinuare il rischio di una celebrazione acritica della vita in comune all’ombra dei cedri.

In realtà che le cose sarebbero andate più in profondità lo si era già capito dal discorso con cui il Presidente della repubblica, Michel Sliman, aveva accolto il Papa al Palazzo presidenziale. Certo, i saluti e le dichiarazioni di rito non erano mancati. Ma il Presidente libanese da un lato aveva esortato i cristiani a partecipare maggiormente all’edificazione del bene comune (ciò che può essere letto come un’ammissione implicita di una difficoltà) e dall’altro aveva sottolineato con quanta preoccupazione il Paese dei Cedri guardi agli avvenimenti circostanti, insistendo sulla neutralità del Paese, attorno a cui tutte le forze politiche hanno raggiunto un accordo.

«I libanesi augurano alla Siria quella libertà e quella riconciliazione che desiderano per se stessi» è stato forse il passaggio chiave. Come a dire che il *brand* libanese della convivenza conosce anch’esso le sue difficoltà.

Il motivo di questa difficoltà lo ha spiegato il Papa in uno dei passaggi più forti del suo discorso. «Il male non è una forza anonima che agisce nel mondo in modo impersonale o determinista. Il male, il demonio, passa per la libertà umana, per l’uso della nostra libertà. Cerca un alleato, l’uomo».

E il Benedetto XVI è in particolare rattristato da quanto sta avvenendo in Siria, come ha dichiarato in serata ai giovani. Occorre perciò una conversione, che sola può assicurare l’intesa tra le culture e le religioni e un certo senso della giustizia e del bene comune. Da qui deriva l’impegno per la pace, per la libertà religiosa, a favore della vita e contro ogni forma di violenza verbale o fisica, che non può mai trovare una giustificazione di tipo religioso.

Come altrove si parlerebbe del tempo, in Libano è d’uso cominciare una conversazione, soprattutto con gli stranieri, con qualche considerazione geo-politica. Pensando alle dimensioni ridotte del Paese, stretto tra potenti vicini, e alla sua storia tormentata, l’opzione è assolutamente legittima e comprensibile. Il Papa ricorda però che queste considerazioni sul contesto generale non devono sostituirsi all’azione concreta dei singoli. Come quella dei giovani libanesi impegnati con la Caritas a portare aiuto ai profughi siriani. Si confrontano con una realtà quasi nascosta, per evitare di turbare gli equilibri del Paese, e ogni giorno toccano con mano la sofferenza e l’impotenza.

«L'inazione degli uomini di bene – ha affermato Benedetto XVI, quasi rispondendo loro – non deve permettere al male di trionfare. È ancora peggio che non fare nulla».

Il vivere insieme, il modello libanese, resta un esempio nella regione. Esso ha una dimensione provvidenziale («è scelto da Dio»), ma non è dato una volta per tutte: va riguadagnato ogni giorno, scegliendo consapevolmente che è meglio essere *con* piuttosto che *contro*, cioè valorizzando il bene pratico dell'essere insieme, quel «desiderio di conoscere l'altro» che il Papa indica come fondamento di una società plurale. «Al di là delle manifestazioni esteriori, il dato più importante della visita è che i libanesi musulmani hanno accolto Benedetto XVI non come un ospite dei loro vicini cristiani, ma come qualcuno che veniva anche per loro», commenta Ibrahim Shamseddine, presidente di una fondazione culturale sciita con sede a Beirut sud.

Il Libano appare vibrante sul piano economico, almeno nei quartieri chic del centro di Beirut, ma bloccato su quello istituzionale dalla paura che impedisce di toccare lo *status quo*. In questo senso, l'invito del Papa a giocarsi di persona potrebbe contribuire a creare un clima di rinnovata fiducia, presupposto per ogni cambiamento, anche a livello dell'architettura politica.

16/09/2012  
**Se il modello di convivenza libanese indica la strada per il Medio Oriente**

MAIL RSS FEED TWITTER FACEBOOK Tweet 3 Mi piace 7 +1 0



LA FOLLA PER IL PAPA

**L'analisi del direttore scientifico della Fondazione Internazionale Oasis**

MARTINO DIEZ\*  
ROMA

Una certa retorica del "Paese messaggio" non è nuova in Libano. Ufficialmente tutto va bene, la guerra civile è archiviata e la concordia regna sovrana. «Ma come regola generale bisogna sempre postulare una certa distanza tra le dichiarazioni e le azioni» ci ricordava l'altro giorno il filosofo Nassif Nassar.

E anche nei numerosi discorsi di natura politica programmati durante la visita apostolica, all'arrivo in aeroporto venerdì e soprattutto al palazzo presidenziale, sabato mattina, si poteva insinuare il rischio di una celebrazione acritica della vita in comune all'ombra dei cedri.

In realtà che le cose sarebbero andate più in profondità lo si era già capito dal discorso con cui il Presidente della repubblica, Michel Sleiman, aveva accolto il Papa al Palazzo presidenziale. Certo, i saluti e le dichiarazioni di rito non erano mancati. Ma il Presidente libanese da un lato aveva esortato i cristiani a partecipare maggiormente all'edificazione del bene comune (ciò che può essere letto come un'ammissione implicita di una difficoltà) e dall'altro aveva sottolineato con quanta preoccupazione il Paese dei Cedri guardi agli avvenimenti circostanti, insistendo sulla neutralità del Paese, attorno a cui tutte le forze politiche hanno raggiunto un accordo.

«I libanesi augurano alla Siria quella libertà e quella riconciliazione che desiderano per se stessi» è stato forse il passaggio chiave. Come a dire che il brand libanese della convivenza conosce anch'esso le sue difficoltà.

Il motivo di questa difficoltà lo ha spiegato il Papa in uno dei passaggi più forti del suo discorso. «Il male non è una forza anonima che agisce nel mondo in modo impersonale o determinista. Il male, il demone, passa per la libertà umana, per l'uso della nostra libertà. Cerca un alleato, l'uomo».

E il Benedetto XVI è in particolare rattristato da quanto sta avvenendo in Siria, come ha dichiarato in serata ai giovani. Occorre perciò una conversione, che sola può assicurare l'intesa tra le culture e le religioni e un certo senso

- ULTIMI ARTICOLI
- Austria, la rivoluzione di Schoenborn: parrocchie guidate da laici**  
Presentato il piano di riordino che tiene conto della crisi delle vocazioni...
  - Germania, fuori da chiesa se fuori da anagrafe**  
In un servizio di Radio Vaticana i dettagli del decreto della chiesa tedesca su...
  - Simboli religiosi, l'università islamica elogia il Papa**  
Le parole di ringraziamento al Vaticano da parte del prestigioso ateneo sunnita...
  - A Philadelphia la diocesi è costretta a vendere la residenza del vescovo**  
Monsignor Chaput la prende con filosofia "andrò a vivere in seminario"
- TUTTI GLI ARTICOLI >

**INTRODUZIONE ALLA FEDE**

- DALLE ALTRE SEZIONI
- NEWS  
**"Questo Festival è una pazzia, una vera straordinaria follia"**
  - NEL MONDO  
**Quel papiro con la «moglie» di Gesù**
  - INCHIESTE ED INTERVISTE

MEDIORIENTE - Lo slogan del viaggio di Benedetto XVI - “Vi lascio la mia pace” - ha espresso a pieno il desiderio dei libanesi

## Il Papa in Libano, visita “provvidenziale”

*«Chi vuole vedere la pace deve smettere di vedere nell'altro un male da eliminare», è stato l'invito del Santo Padre a tutta la popolazione libanese, non solo ai cristiani ma anche ai musulmani*

**D**omenica 16 settembre Beirut si è risvegliata invasa dai canti dei pellegrini. Centinaia di migliaia di persone si sono riversate da ogni parte del Paese, ma anche dalla vicina Siria, dalla Giordania e dall'Iraq, per partecipare alla messa con Benedetto XVI. La scena era impressionante: strade totalmente sgombre dalle auto (fatto quasi incredibile per la congestionata capitale libanese), cori e sventolio di bandiere vaticane e libanesi nel cuore del Central District, la capitale finanziaria del Paese, ricostruita completamente dopo le devastazioni della guerra. E per finire, un enorme altare a forma di cedro, tirato su a due passi dalla famosa marina.

Questa visibilità dei cristiani è ciò che rende unico il Libano nella regione. In cifre assolute i cristiani sono più numerosi sia in Egitto che in Siria, ma è soltanto qui che la loro presenza pubblica può dispiegarsi in tutte le sue dimensioni. E questo il cuore del Patto nazionale, rinnovato dagli accordi di Taif dopo la fine della guerra civile: che cioè cristiani e musulmani agiscono nella vita politica su un piano di parità. Segno tangibile di questo accordo è la libertà religiosa che proprio un libanese, Charles Malik, volle inserire nella Dichiarazione dei Diritti umani del 1948 in una formulazione univoca che

comprendesse la possibilità di cambiare fede.

«**Vi lascio la mia pace**». Ovviamente il sistema conosce alti e bassi e ogni comunità è sempre tentata di misurare le proprie forze rispetto alle altre: è per questo che non c'è alcun censimento recente della popolazione. Così c'era il rischio che anche la messa sul waterfront di Beirut diventasse l'occasione per una conta. Non è stato così. I pellegrini hanno preso alla lettera lo slogan della visita: «Vi lascio la mia pace». E dai loro gesti, come anche dai commenti di questi tre intensissimi giorni, è emerso con chiarezza che questo è il desiderio della grande maggioranza dei libanesi, cristiani e musulmani. «Il Papa unisce il Libano e lo affida ai giovani» titolava all'indomani il quotidiano an-Nahar, mentre il suo rivale as-Safir parlava del fondamentalismo «che minaccia tutti». In questo senso - spiega Antoine Messarra, membro del Consiglio costituzionale libanese e da sempre impegnato nel dialogo islamo-cristiano - la visita del Papa è stata provvidenziale perché ha contribuito a dissolvere un circolo vizioso «di religioni che fanno paura e di religioni impaurite». Una visione audace quella di Messarra, visto che a un'ora di macchina da Beirut, a Tripoli, gli scontri per il film su Muhammad hanno lasciato

sul terreno un morto e decine di feriti (e altri morti si erano contati a Bengasi, Khartoum...); ma quanto meno una visione che rimette in moto, liberando energie bloccate. «Godiamoci questo momento di concordia nazionale» gli fa eco Georges Corm, storico, già ministro delle finanze: «In un momento così oscuro non è poco». Anche la lettera che il mufti della repubblicana Qabbani, la più alta autorità sunnita, ha consegnato al Papa va ben oltre il gesto di cortesia: «Musulmani e cristiani - così la lettera - hanno gli stessi diritti e doveri». E un caloroso benvenuto era stato rivolto al Papa anche dagli esponenti sciiti.

**L'urgenza di servire la giustizia e la pace.** Un successo politico su tutta la linea, dunque? Sì, ma le letture della domenica, da cui ha preso le mosse l'omelia del Papa, hanno ricordato ai fedeli presenti che non ci si può fermare a questo. Pietro riconosce in Gesù il Messia, ma non accetta la croce. «Annunciando ai suoi discepoli che dovrà soffrire, essere messo a morte prima di risuscitare, Gesù vuol far loro comprendere chi Egli è in verità. Un Messia sofferente, un Messia servo, e non un liberatore politico onnipotente». Così - ha aggiunto il Papa - «la vocazione della Chiesa e del cristiano è di servire, come il Signore stesso ha fatto, gratuita-

**Nei giorni della visita le sommosse in Libia e in altre città mediorientali per il film su Maometto**

mente e per tutti, senza distinzione. Così, servire la giustizia e la pace, in un mondo dove la violenza non cessa di estendere il suo corteo di morte e di distruzione, è un'urgenza». E durante la recita dell'Angelus Benedetto XVI è tornato sulla Siria, insistendo con parole forti sul rispetto della dignità umana. «Chi vuole vedere la pace deve smettere di vedere nell'altro un male da eliminare».

Poi la folla si è sciolta, ripassando nei pressi della moschea di Hariri proprio mentre risuonava l'appello alla preghiera del mezzogiorno. Salendo sui minibus che li riportavano a casa, i libanesi trovavano il tempo per scattare le ultime foto, dopo tre giorni di una visita che già tutti definiscono “storica”. Hanno ampio materiale su cui riflettere. E noi con loro.

**Martino Diez**  
Fondazione Internazionale  
Oasis

## Il Medioriente ha bisogno dei cristiani Le catechesi del Papa per il dialogo

*L'iniziativa promossa dalla Fondazione Oasis*



«**L**a libertà religiosa è il diritto fondamentale da cui molti dipendono. Professare e vivere liberamente la propria religione senza mettere in pericolo la propria vita e la propria libertà deve essere possibile a chiunque. La sedicente tolleranza non elimina le discriminazioni talvolta invece le rafforza. E senza l'apertura al trascendente, che permette di trovare risposte agli interrogativi del cuore sul senso della vita e sulla maniera di vivere in modo morale, l'uomo diventa incapace di agire secondo giustizia e di impegnarsi per la pace».

In queste parole rivolte da Benedetto XVI agli esponenti del governo, della cultura e ai capi religiosi che lo hanno accolto a Beirut la scorsa settimana si può cogliere una sorta di concentrato di ciò che ha reso la visita del Papa in Libano un viaggio che ha superato i confini del Medio Oriente.

Il Papa ha approfondito infatti la questione della libertà in tutta la sua ampiezza, una questione bruciante non solo nei Paesi in cui i cristiani vivono una situazione di discriminazione, ma anche in tutto l'Occidente, spinto dalla sua composizione plurale a riandare al senso di parole abusate come “tolleranza” o “convivenza”, e a riflettere sulla dimensione personale, ma anche sociale della libertà.

**Libertà per il bene o per il male.** Come ha sottolineato il Papa nel Paese dei Cedri, la libertà può essere usata per il male o per il bene. La presenza fisica di Benedetto XVI a Beirut, proprio nella settimana in cui sono

scoppiate le reazioni violente da parte di alcuni gruppi di estremisti islamici contro il film pesantemente offensivo nei confronti di Maometto, è stata una testimonianza immediata e comprensibile a tutti di un modo di giocare la propria libertà che allontana la paura e muove l'incontro all'altro. E la risposta a Benedetto XVI non è mancata: la si è vista nel popolo accorso alla messa numerosissimo. Tra i fedeli c'erano libanesi di vari riti, iracheni, siriani, armeni, curdi, e ancora filippini, camerunensi, sudanesi, stranieri emigrati in Libano in fuga dalla guerra o in cerca di lavoro. Un evento raro, che tutti i quotidiani libanesi, usciti straordinariamente di lunedì, hanno raccontato riportando nell'apertura di prima pagina la foto della folla oceanica dei pellegrini accorsi per il successore di Pietro.

Anche i musulmani hanno espresso parole di grande cordialità nei suoi confronti. Il Mufti della Repubblica ha detto che il Libano non può rinunciare alla presenza dei cristiani perché ne ha bisogno. E Nashrallah, il capo di Hezbollah, il partito sciita, ha espresso, la sera della partenza del Papa, toni positivi sui tre giorni della sua

presenza (pur riaccendendo poi la questione del film).

Ma la situazione resta inquietata, instabile in modo pericoloso. C'è un grande lavoro da fare e in città in molti hanno osservato che il passaggio del Papa ha mobilitato una nuova forma di responsabilizzazione da parte di tutti.

**Le catechesi tradotte in arabo.** Un esempio di questo è stato il fatto che esponenti sciiti e sunniti si siano incontrati, pochi giorni prima dell'arrivo di Benedetto XVI, l'11 settembre scorso, nell'Università Saint Joseph di Beirut, per paragonarsi uno con l'altro sul libro curato dalla Fondazione Oasis, che raccoglie le traduzioni in arabo delle catechesi del Papa. «Un detto islamico dice di non temere quelli che temono Dio. Perché solo quando gli uomini hanno un dialogo diretto, intimo, con Dio possono aprirsi agli altri in modo autentico», ha sottolineato in quell'incontro il ministro sciita Hussein Hajj Hassan, dopo aver espresso la sua stima per Benedetto XVI che sa spronare «all'uso della ragione contro ogni ricorso alla violenza». «La preghiera non è un'azione tra le altre - ha aggiunto Hisham Nashabe, professore sunnita - perché è l'a-

zione di Dio in noi. Questa sola ci permette di intraprendere un cammino di dialogo. Leggendo queste pagine sono stato arricchito io come musulmano: l'esperienza degli uni in questo campo illumina gli altri. Per questo noi abbiamo bisogno dei cristiani in Medio Oriente».

Proprio in queste parole e nel modo di chinarsi comune su un insegnamento cattolico sulla preghiera si è percepito il comune intento di andare oltre la pura formalità intellettuale. Il tema emerso della “reciproca rilevanza” tra cristiani e musulmani e viceversa, che non riduce la drammaticità dell'incontro né nega le difficoltà, ha lasciato intravedere una pista nuova di lavoro comune per chi vive in città composte e plurali e si sente sempre più sollecitato dalla presenza di altri, di diverse culture e religioni.

Non è un dettaglio insignificante, infine, che su questa pista sia al lavoro in maniera speciale Venezia, attraverso la Fondazione Oasis (creata dal card. Angelo Scola e aperta a tutto il mondo) e attraverso l'editrice Marcianum Press che, in collaborazione con la Librairie Pauliste di Jounieh, ha pubblicato il libro del papa in arabo. Un piccolo volume che, attraversando i confini del Medio Oriente (dopo Beirut è stato presentato anche ad Amman), sta divenendo uno strumento pratico, un luogo di incontro franco e di conoscenza a partire da un'esperienza personale e universale, come è quella della preghiera.

Maria Laura Conte  
Fondazione Internazionale  
Oasis

«**Leggendo queste pagine - ha detto un professore sunnita sulle Catechesi in arabo - sono stato arricchito io come musulmano: l'esperienza degli uni in questo campo illumina gli altri**»